

Siamo ancora una scuola di classe e poco attrattiva

Luigi Berlinguer

Il Commento

La politica di espansione scolastica porta indubbi vantaggi al paese. Purtroppo non tutti ne sono consapevoli. Il fatto che in Italia (e in Europa) un numero sempre maggiore di ragazzi e ragazze vada a scuola e all'università ci ha fatto crescere. In questo quadro, singolarmente, in Italia la percentuale di giovani che addirittura aspirano a conseguire, e conseguono, una laurea di secondo livello è più alta che altrove: il 20% dei giovani italiani, rispetto al 17% della media OCSE.

Sono proprio gli indicatori OCSE, per l'appunto, ad aver fornito ieri mattina la consueta ed autorevole informazione sullo stato dell'istruzione nel mondo: "Education at a glance". Dalla sua lettura emerge un quadro di estremo interesse, ricco di dati e di notizie rilevanti, che fotografano successi e contraddizioni del nostro mondo degli studi.

Azzardando una valutazione d'insieme si può intanto dire che l'Italia di oggi è meglio di quella di venti anni fa, è cresciuta, ha temperato in parte l'iniquità di fondo prodotta da una scuola classista, come la nostra - che tuttavia resta ancora classista, ma un po' meno. Va subito aggiunto, però, che - salvo per alcuni aspetti - in complesso siamo educativamente indietro rispetto alla media OCSE ed a quella Europea.

Il che significa che è urgente rimboccarsi le maniche e superare presto le strozzature che ancora sussistono in questo campo.

Domandiamoci comunque in che senso possiamo affermare che stiamo meglio di vent'anni

fa. La leggiamo essenzialmente nel fatto che in questi anni sono aumentati i diplomati della scuola superiore e i laureati: che il 20% dei giovani raggiunga ora una laurea magistrale, e il 34% ottenga un titolo universitario (o equipollente) sono fatti che ci presentano una società in cui una parte di coloro che ancora ieri venivano esclusi da elevati gradi di istruzione ha visto oggi riconosciuto il proprio diritto a studiare. E tuttavia quel 34% di titoli universitari di casa nostra si deve confrontare con una media OCSE di ben un 50% di studenti "laureati".

Richiamo l'attenzione su altri dati, che rafforzano questa valutazione: in Italia gli iscritti agli ultimi anni della scuola secondaria giovani (di anni dai 15 ai 19) erano ben sotto l'80%: un risultato interessante. Salvo che non regge il confronto con il dato dei giovani di 26 paesi OCSE (su 37) che si collocano fra l'80% ed il 90%, o più. E se si considerano i diplomati della scuola superiore, confrontati con il numero complessivo dei ragazzi italiani sotto i 25 anni, rispetto ad una media OCSE dell'88% abbiamo un dato del nostro paese del 78%. Diciamocelo: non siamo in condizioni né tragiche né mediocri, ma siamo sempre indietro; e non credo che possiamo rassegnarci a questo. L'Italia può fare di più, deve fare di più. Anche perché siamo il paese - quello sì, tragico - dell'analfabetismo cronico ottocentesco, o dell'arretratezza lungo il '900, quando la percentuale di diplomati era del 34%.

Voglio infine richiamare l'attenzione su un'altra curiosità, che pesa sulla possibilità di crescita ed espansione italiana, come il numero dei nostri studenti universitari che vanno a studiare all'estero: 49.000 nel 2013. Erano 6.000 quelli che andavano in Inghilterra nel 2007, saliti a 8.000 nel 2013. Però... Ancora un altro "però", visto che il fenomeno altrove è più accentuato, dato

che dalla Francia ne sono partiti nello stesso anno 72.000 e dalla Germania 115.000. Ma il "però" più stridente è ancora un altro: le nostre università attirano pochi studenti stranieri, complessivamente: sempre nel 2013 dall'estero ne sono venuti in Italia 16.000 (e sono sovrastimati), a fronte dei 46.000 in Francia e dei 68.000 in Germania.

Ora basta con le cifre (che comunque ci insegnano tanto)! Guardiamo il fenomeno della scolarizzazione nel suo complesso, in Italia e anche in Europa: i titolari di percorsi di studio più alti hanno più opportunità di lavoro, trovano più occupazione, e godono di migliori trattamenti economici. Non mancano le eccezioni, ma il fenomeno è comprovato. Da tutto emerge un monito per le forze progressiste, che non sempre sono riuscite a cogliere la pregnanza e la forza "sociale" del sapere, e parlano di istruzione prigionieri di arcaici ideologismi sovrastrutturali.

L'istruzione è oggi - nella società della conoscenza e dell'apprendimento - il tema strutturale principe. Il sapere è ricchezza umana e godimento, ma è insieme il principale fattore di formazione integrale. Spero che si possa giungere a portare il movimento progressista a cogliere il fatto che il progresso, e quello umano in primo luogo, è affidato all'intreccio stretto fra sapere e lavoro, ad un lavoro innervato continuamente dal sapere. La condizione è superare la natura classista della nostra scuola, la dispersione e gli abbandoni di chi il nostro sistema educativo non riesce a sostenere nel proprio studio. Sabato scorso Papa Francesco ha invocato risolutamente che "nella scuola tutti hanno un posto, tutti" auspicando "inclusione e orizzonti aperti". Oggi qualità ed equità devono e possono andare di pari passo, ma è necessario che le forze progressiste assumano questo come un obiettivo irrinunciabile.



Sui banchi. L'entrata di un giorno di scuola all'istituto primario Caetani di Roma. FOTO: ANSA

In Italia pochi laureati e guadagnano meno
Insegnanti troppo vecchi

Siamo in cerca di una scuola di classe e poco attrattiva